



RISO BUONO

Chi non
semina
non
raccoglie

Cristina Brizzolari Guidobono Cavalchini
Francesca Romana Barberini

 GIUNTI



AZIENDA AGRICOLA
LUIGI E CARLO GUIDOBONO CAVALCHINI

RISO BUONO

Supervisione editoriale:

© Giunti Editore S.p.A. – Firenze - Milano
Divisione Iniziative Speciali: info.iniziativespeciali@giunti.it
www.giunti.it

Progetto grafico e impaginazione:

Patrizia Di Gioia

Direzione creativa:

Giorgio de Mitri

Testi:

Francesca Romana Barberini, Cristina Brizzolari Guidobono Cavalchini, Luigi Guidobono Cavalchini

Coordinamento:

Francesca Romana Barberini

Fotografie:

Donatello Lorenzo, Serena Eller Vainicher, Cristian Castelnuovo, Stefano Caffarri,
Cristina Brizzolari Guidobono Cavalchini
©Jack Garofalo/Getty Images p. 143

© 2024 La Mondina
Via Gautieri, 2
28060 Casalbeltrame – Novara

ISBN: 9791223202432

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

La Mondina si rende disponibile a regolare eventuali spettanze su testi, immagini, loghi e marchi (a eccezione del marchio Giunti Editore) ai sensi e per gli effetti delle normative sul diritto d'autore nazionale ed europeo applicabile.



RISO BUONO

Chi non
semina
non
raccoglie

Cristina Brizzolari Guidobono Cavalchini
Francesca Romana Barberini

 GIUNTI

*A mio suocero Luigi per la fiducia e la libertà di scelta
che mi ha sempre lasciato in questi anni.*

*A mia mamma Carla per l'esempio di donna forte
che non si tira mai indietro di fronte a nulla.
Per avermi insegnato a guardare sempre da prospettive diverse
e anticonvenzionali, mantenendo sempre fedeli le tradizioni.
Lasciandomi vivere intensamente le mie passioni.*

*A mio marito Vittorio e a mio figlio Carlo per la pazienza
e per aver condiviso con me le mille avventure di RISO BUONO
standomi sempre vicini.*

*A Giorgio, Silvia e Lucio per avermi ispirato,
supportato e seguito in questi dieci anni come una famiglia.*

*A Patty per esserci sempre stata sin dall'inizio,
risolutiva e lineare come solo lei sa fare!*

*A Claudia per essere stata la mia confidente sincera
sempre pronta a consigliarmi.*

*A Francesca, l'amica di sempre con la quale ho condiviso
questi dieci anni all'insegna della stima e dell'amicizia
che continua a legarci ogni giorno.*

Cristina Brizzolari Guidobono Cavalchini

INDICE

Introduzione

UNA STORIA DI FAMIGLIA 10

Dieci anni di RISO BUONO e... anche molto prima!

Luigi Guidobono Cavalchini

2011

1 | MA CHI ME LHA FATTO FARE! 22

Come è nato Riso Buono:

i ricordi, la rinascita, la ristrutturazione del casale

2012

2 | QUALE RISO DEVO PRODURRE? 42

La scelta delle varietà

2012

3 | E ORA VIENE IL BELLO: COME LO CHIAMO? 54

Come nasce la startup RISO BUONO

2013

4 | IL CHICCO PERFETTO 66

Le sperimentazioni con i cuochi,

l'invecchiamento e la pilatura a pietra

2014

5 | VI PRESENTO RISO BUONO 82

Il battesimo nel mondo della ristorazione

2014

6 | RISO BUONO GOES TO ASIA 118

*Il riso conserva sempre l'odore della terra
in cui è maturato*

2015		
7	SIAMO IN TV!	128
	<i>“In futuro tutti saranno famosi per quindici minuti”</i>	
2015		
8	UNA SCELTA SOSTENIBILE	142
	<i>Da Expo alle mondine</i>	
2016		
9	ALLA RICERCA DELL' IDENTITÀ GOLOSA	154
	<i>Dalla prima esperienza al congresso italiano di cucina d'autore al futuro di una Identità di Riso</i>	
2016		
10	RISO BUONO GOES TO AMERICA	174
	<i>Alla conquista del “sogno americano”</i>	
2016		
11	GUALTIERO MARCHESI E LA RANA D'ORO	196
	<i>Il valore del territorio e l'incontro con il Maestro della cucina italiana</i>	
2017		
12	VOGLIO UN RISO BUONO, PULITO E GIUSTO	208
	<i>L'incontro con Slow Food e il ricordo dell'insalata in busta</i>	
2018		
13	UN'ECONOMIA CIRCOLARE PER UN RISO BUONO	222
	<i>“Se riusciremo a costruire un'economia che utilizzi le cose senza sprecarle, potremo costruire il futuro”. Dal mulino alle farine, dal panettone alla colomba di Bonci</i>	

	2019	
14	I PREMI	234
	<i>L'incontro con Enzo Vizzari e il Risotto dell'Anno</i>	
	2019	
15	CULTURE IS IN AGRICULTURE	248
	<i>Accademia Niko Romito, In Cibus, Luiss e la blockchain</i>	
	2019	
16	PARIGI VAL BENE UN RISOTTO	258
	<i>Tutto torna: i segreti viaggiano veloci a Parigi</i>	
	2022	
17	SIAMO DIVENTATI GRANDI	266
	<i>Un nuovo confronto internazionale</i>	
	2023	
18	VI ASPETTIAMO IN RISAIA!	274
	<i>"Dividere il proprio riso con un amico sincero sazia e disseta il doppio"</i>	





UNA STORIA DI FAMIGLIA

Dieci anni di RISO BUONO e... anche molto prima!

Luigi Guidobono Cavalchini

L'Azienda agricola La Mondina produttrice di RISO BUONO è stata fondata nel 2013 e nel 2023, dunque, celebriamo il decennio della sua nascita: un periodo che può sembrare corto se risaliamo alle origini e alle vicissitudini di una coltivazione che si perde nella notte dei tempi ma che per mia nuora Cristina si è rivelato, come lei stessa afferma, “*lunghissimo*”. È un'aggettivazione, questa, che lascia trasparire un pizzico d'orgoglio per i positivi risultati finora conseguiti, a monte di uno sforzo coraggioso e tenace compiuto per “*cercare di capire e imparare velocemente*” un mestiere – quello, appunto, del risicoltore – che fino a dieci anni fa le era del tutto sconosciuto.

Come diventare “*agricoltori, salire sul trattore e andare per i campi*”: un mestiere cui Cristina, aiutata dal marito, mio figlio Vittorio, s'è dedicata fin dal primo giorno di quella scelta ragionata e sofferta, oltre che con passione e tenacia anche con costanza e determinazione. Insomma, per lei la cultura del riso non può essere confusa con quel comportamento che, secondo un vecchio e ben noto adagio latino, “*abundat in ore stultorum*”. Si tratta, invece e in primo luogo, di tenere un comportamento rispettoso della tradizione di una famiglia – quella dei Gautieri originaria della Contea di Nizza alla quale apparteneva Teresa la mia nonna materna – che tanta parte ha avuto durante tutto l'Ottocento per sviluppare le primitive iniziative dell'Era dei Comuni tese a trasformare attorno a Casalbeltrame l'originario ecosistema naturale fatto di paludi e di stagni maleodoranti in un ecosistema artificiale d'irrigazione, da modificare in modo particolarmente profondo soprattutto attraverso i fontanili e la rete dei canali e delle rogge.

Oggi, e per quanto concerne la coltura del riso, non si tratta soltanto d'incrementare le rese per ettaro (cosa che resta pur sempre fondamentale) quanto piuttosto di renderci conto che dobbiamo confrontarci con nuove sfide quali il miglioramento qualitativo della produzione, le contese sugli usi civili e industriali della risorsa idrica e, *last but not least*, l'inquinamento idrico. Cristina è ben consapevole di tutti questi rischi ma c'è in lei molto di più:

la capacità, cioè, d'interpretare il cambiamento dei tempi e dei gusti della gente con il preciso intento, mettendosi a coltivare direttamente il riso della Tenuta La Mondina, di fare di quel cereale costituito principalmente dalla cariosside dell'*Oryza sativa* il “re dei risotti”: un prodotto da far conoscere e apprezzare non soltanto nel nostro Paese e in Europa ma anche in Asia, nel Medio Oriente e nell'America Settentrionale. Così, non è certo dovuto soltanto agli influssi di una buona stella che l'assaggio del Carnaroli Gran Riserva e dell'Artemide – i nostri due prodotti che definirei “vessilliferi” – ha ricevuto da tanti chef nostrani, stellati e non, e dai nostri ormai numerosi referenti in quasi tutte le parti dell'orbe terrestre riscontri più che mai lusinghieri e, agguingerei, rassicuranti per gli anni a venire!

Ho parlato di una tradizione da rispettare e gli insegnamenti che provengono dal comportamento dei nostri avi aiutano a superare gli ostacoli che abbiamo incontrato, incontriamo e incontreremo sulla via di questa appassionante impresa; anche se, come sosteneva Ernest Renan: *“Nessuna idea può avere successo se non a spese del sacrificio; nessuno sfugge mai senza sopportare la stanchezza della battaglia della vita”*.





I Gauthier (cognome italianizzato in Gautieri dopo il loro definitivo insediamento nella Bassa Novarese) erano originari della Contea di Nizza. Secondo la leggenda, la loro passione per la coltivazione del riso sarebbe sbocciata a seguito di un pressante invito avanzato verso la fine del XVII secolo dal duca di Sully, ministro del re Enrico IV, ad acquistare in una zona acquitrinosa a sud di Arles vicino al delta del Rodano, chiamata Camargue, appezzamenti di terra da destinare allo sviluppo della coltura risicola, proprio per la loro natura acquitrinosa. Una richiesta non priva di autoritarismo – si raccontò – destinata a soddisfare l'ingordigia del sovrano francese convinto che il suo piatto preferito, *le poulet rôti en tôle* (il pollo arrostito in teglia), sarebbe diventato per lui ancor più appetibile e succulento qualora fosse stato accompagnato da un contorno fatto di bei chicchi di riso!

Sempre secondo un'attendibile ricostruzione storica, i Gautieri, per sfuggire ai rischi di quello sconvolgimento politico e sociale dai tratti violenti provocato dalla Rivoluzione francese, avevano deciso di abbandonare le

loro risaie di La Bollène-Vésubie (uno dei ventotto comuni facenti parte del Parco Nazionale del Mercantur, chiamato in passato per la sua derivazione ligure Bollena, nel quale esercitavano anche funzioni di pubblici amministratori) per cercare riparo negli anni compresi tra il 1789 e il 1799 nella Bassa Novarese.

Ora, a decidere i Gautieri di stabilirsi definitivamente nel Regno di Sardegna – e più precisamente nel Novarese, area nota anch'essa per la coltura del riso – avrebbero giocato diverse circostanze oltre a quella di mettersi al riparo dei fermenti d'Oltralpe: e la più importante di esse era stata il fermo proposito di non abbandonare un mestiere che conoscevano bene e, soprattutto, amavano intensamente. A scegliere l'Italia e in particolare la Bassa Novarese come centro dei loro affari può essere stato determinante il fatto che proprio nel capoluogo risiedeva, sicuramente fino dal 1683, l'abate magistro Pietro Gautieri che in forza delle sue volontà testamentarie aveva lasciato i suoi beni in Francia al fratello Giò Andrea, signore del castello di Scarenna (in francese L'Escarène) nel Contado di Nizza, e quel poco che possedeva a Casalbeltrame al nipote sposato ma senza figli Pietro.

È quindi probabile che il capo di un casato destinato a durare nei successivi due secoli sia stato Pietro Andrea venuto dalla Camargue e che, stando agli archivi della famiglia, era stato fino al 1786 consigliere comunale di Novara. Ai suoi tre figli, Carlo (il primogenito), Michele (sindaco di Casalbeltrame nei primi anni dell'Ottocento) e Lodovico, era spettato il merito di non avere ripudiato abitudini e professionalità acquisite e maturate in passato nella famiglia e d'aver voluto così continuare attraverso i loro successori (Giuseppe e Gaudenzio, ambedue primi cittadini di Casalbeltrame) a coltivare nel territorio di Casalbeltrame un appezzamento di terreno destinato nel tempo a raggiungere i novecento ettari. Aggiungo per completezza che Gaudenzio, il figlio primogenito di Giuseppe, anch'egli sindaco di Casalbeltrame, era morto nel 1894 lasciando tre figlie: Teresa (mia nonna materna), Carolina e Maria.

Ciò che mi preme sottolineare qui è che le motivazioni che avevano spinto i Gautieri a diventare *beati possidentes* non erano affatto il risultato di un rimpianto dei “bei tempi andati”, bensì il riflesso di una predilezione per un mestiere che li aveva indotti a non farla venir meno nonostante le avversità. Aggiungo, a scanso di equivoci, che quando parlo di “beati possidentes” faccio riferimento a una locuzione con cui originariamente s'intendeva dire che è più facile far valere tutti i propri diritti – compresi, dunque, quelli di utilizzazione diretta dei propri beni – tutte le volte che essi rimangono effettivamente in nostro possesso.

Entro la cornice che ho cercato di descrivere seppure succintamente si collocavano le attività di Carlo, di Giuseppe e di Gaudenzio (questi ultimi due sindaci di Casalbeltrame nella seconda metà dell'Ottocento) alle quali è doveroso aggiungere quelle di un collaterale, Gaudenzio Luigi Girolamo, deputato e poi senatore del Regno di Sardegna: un personaggio che aveva goduto di grande fama e che, come ricorda l'abate e storico Goffredo Casalis nel suo voluminoso *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, aveva preso “*nuova e più fastosa dimora in Novara nel palazzo presso la chiesa di San Marco*” (edificio che ha mantenuto nel corso degli anni la denominazione di Palazzo Gautieri e che ancora oggi non cessa di rivelare “*segreti*”).

Il senatore Gautieri aveva saputo tessere un rapporto d'amicizia con il primo ministro di Vittorio Emanuele II, Camillo Benso di Cavour; e la fiducia che quest'ultimo aveva per i consigli e le proposte da lui avanzate quando ancora era vice presidente e poi presidente del consiglio provinciale di Novara trovano un riscontro concreto nella corrispondenza scambiata tra i due.

Luigi Girolamo Gaudenzio Gautieri era morto improvvisamente il 20 ottobre 1858: e il presidente del Senato, Cesare Alfieri di Sostegno, nell'orazione funebre pronunciata nell'aula assembleare aveva sottolineato come “*l'ottimo nostro collega*” fosse “*amato e rispettato da tutti per nobiltà di sensi, per aurea schiettezza di carattere, perché in lui le virtù dell'uomo pubblico e del privato sorgevano spontanee da felice natura*”.

Pochi giorni dopo – il 31 ottobre – era apparso sulla *Rivista Contemporanea* un articolo in cui il popolare giornalista, patriota e politico Giuseppe Massari aveva definito il senatore Gautieri “*fra i più schietti ed autorevoli difensori della politica nazionale e liberale del Governo del Re*”. E aggiungeva che il defunto collega era stato “*uomo di squisito senso pratico, di sperimentato patriottismo e di sode virtù, facendo del bene senza ostentazione, amatissimo della patria e del suo vero bene e versatissimo nelle cose dell'amministrazione*”. Il Massari concludeva il suo scritto affermando che la memoria del senatore Gaudenzio Gautieri era benedetta e rimpianta da quanti avevano avuto “*la fortuna di conoscerlo e di stringergli la mano*”.

Ciò detto, viene ancora spontaneo ricordare quanto scriveva Confucio: “*Date una ciotola di riso ad un uomo e lo nutrirete per una giornata intera; ma se gli insegnate a coltivarlo gli salverete la vita*”! Un aforisma, questo, che si attaglia a una personalità che, come scriveva sempre il Casali, era a Novara chiamato il “padre dei poveri”.

Quale morale trarre, dunque, da quanto sono andato dicendo a proposito dei sentimenti che animavano i miei avi? Forse vale la pena di ricordare quanto ci ha insegnato Winston Churchill: “*Success is not final, failure is not fatal: it is the courage to continue that counts*” (il successo non è definitivo, il fallimento non è fatale: ciò che conta è il coraggio di andare avanti).

Il Piemonte è la regione più risicola della nostra Penisola con più del 50% della sua superficie coltivata a riso: una buona metà, dunque, comprendente i circa settanta mila ettari della provincia di Vercelli e gli oltre trentamila della provincia di Novara ai quali si aggiungono gli ottomila della provincia di Alessandria, i quattromila della provincia di Biella e alcune piccole coltivazioni in provincia di Cuneo. Sono cifre da capogiro, che hanno così fortemente influenzato nei secoli la percezione e l'idea di questo territorio ancor molto prima che il Canale Cavour ne determinasse l'ormai stabile e permanente vocazione risicola.

Basti pensare che ancora nel XVI secolo attorno al nostro capoluogo non c'erano terreni perfettamente livellati suddivisi in “camere” riempite d'acqua, inondati in primavera e simili a lagune sulle quali in estate fioriscono le piante di riso, bensì colline dove crescevano i boschi e spuntavano i filari d'uva: un panorama, dunque, che non soltanto era diverso da quello attuale ma che, essendo diventato irriconoscibile, aveva fatto dire all'autore di *Terra d'acque* Sebastiano Vassalli che le risiere del Novarese avevano cancellato come un rullo compressore le immagini del passato!

Certamente, la costruzione del Canale Cavour aveva prodotto l'effetto di estendere ancor più rispetto al passato il territorio coltivato a riso: ma ciò che più va sottolineato – e i Gautieri vanno annoverati tra gli attori del cambiamento – è che il riso si era sviluppato ed era cresciuto in Piemonte grazie soprattutto a un sapiente e competente lavoro dell'uomo che è andato nel tempo progredendo in particolare attraverso l'introduzione della macchina, ma non soltanto.

È stato detto ancora di recente che a Casalbeltrame e nei comuni limitrofi è restato intatto “un certo qual carattere agricolo” che molte famiglie illustri – e penso anche ai Blanderate, ai Gualone e ai Tornielli – avevano saputo imprimere con il loro lavoro alla Bassa Novarese: ma, stando al giudizio di moltissimi storici, erano stati soprattutto i Gautieri, ora estinti nel ramo maschile, a diventare protagonisti degli avvenimenti di quell'area e a tramandare fino ai giorni nostri proprio quel certo particolare inconfondibile carattere.

Proprio entro questo schema – in cui la passione per la qualità del lavoro da svolgere ha servito da potente stimolo – si era collocata la colossale spinta a estendere, soprattutto a partire dal XVI secolo, la superficie da destinare alla coltivazione del riso attraverso il progressivo aumento della risorsa idrica da mettere al servizio del duplice obiettivo della quantità e della qualità del prodotto. Di qui la costruzione, iniziata nel 1481 e giunta a termine sette anni dopo, della Roggia Mora lunga più di cinquanta chilometri e destinata a far confluire in essa per l'irrigazione del territorio oltre alle acque del Sesia quelle di ben tre torrenti incrociandosi lungo un percorso di più di cinquanta chilometri.

Concludo osservando che l'obiettivo di una coltivazione del riso all'altezza delle ambizioni sia dei produttori sia dei consumatori non può essere perseguito soltanto attraverso una sapiente utilizzazione dell'indispensabile risorsa idrica e dal progressivo superamento di tecniche fondate quasi esclusivamente sul ricorso a una manodopera anche molto qualificata: perché la soluzione dei problemi che abbiamo davanti a noi, a cominciare dai cambiamenti climatici, è nelle mani di un lavoro intelligente e preveggen- te dell'uomo caratterizzato in temi vicinissimi a noi dal passaggio, come è stato molto acutamente scritto “dai canti delle mondine alla produzione industriale”. Per concludere non solo canali, rogge, filari di pioppi e cascine agricole, ma anche e soprattutto il sapiente lavoro dell'uomo volto principalmente a scoprire e a sfruttare i risultati di orizzonti nuovi.

Ciò che ho appena scritto non è affatto una novità, perché quella grande maestra di vita che è la storia deve aiutarci a non ancorarci al passato per salpare invece verso lidi ancora sconosciuti.







RISO BUONO
Chi non semina, non raccoglie.

2011

1

MA CHI ME L'HA FATTO FARE!

*Come è nato Riso Buono:
i ricordi, la rinascita, la ristrutturazione del casale*

Era il 2011, vivevo tra Roma e Londra una vita piena, divertente, brillante: compravo case e le rivendevo per i miei clienti e per me. Il business immobiliare che avevo intrapreso, dopo la mia esperienza di giornalista tra il Regno Unito e alcune occasioni di lavoro negli Stati Uniti, andava bene, anzi benissimo. O meglio, Roma stava rallentando ma Londra volava!

Mi ero sposata qualche anno prima con Vittorio Guidobono Cavalchini, conosciuto in vacanza e poi mio compagno di università e papà di Carlo, nostro figlio, che all'inizio di questa incredibile avventura aveva solo quattro anni.

Un pomeriggio di settembre suona alla porta mio suocero, Luigi Guidobono Cavalchini – fino a qualche anno prima ambasciatore italiano a Parigi e poi rappresentante permanente presso l'Unione Europea a Bruxelles – che mi dice: *“Cristina, mi ha scritto di nuovo il sindaco di Casalbeltrame. La cascina di famiglia cade a pezzi, sulla strada principale del paese i tetti stanno crollando e così anche le finestre! Dovresti andare a vedere, con l'esperienza che hai tu nelle ristrutturazioni sono sicuro che puoi risolvere il problema!”*.

Ok, mi sono detta, andiamo a vedere di che cosa si tratta!



*Ancora su questo taxi, ancora in viaggio nella nebbia,
verso quella cascina un po' decadente, anzi abbandonata
da anni... Ma chi me l'ha fatto fare! Io non so niente
di riso, risaie e risotti... Come ci sono finita qui?
Devo tornare in tempo per quell'appuntamento,
per il nuovo negozio che deve aprire a Roma
e poi volare a Londra dove ho altri impegni...*





Già dalla partenza si presentava tutto complicato: nessun treno veloce, potevo volare solo su Malpensa, a più di un'ora di macchina (o meglio di taxi) da Casalbeltrame. I tassisti mi guardavano increduli quando chiedevo di essere portata lì: nessuno sapeva dell'esistenza di questo piccolo paese tra Novara e Vercelli, dove c'era molto poco oltre alle risaie. Erano stupiti del mio look cittadino da "romana" e mi accompagnavano incuriositi verso la campagna. Ma la cosa più bella era che mi dovevano anche aspettare, perché non avrei avuto la più pallida idea di come tornare indietro da sola!

Io che vivevo nella Roma della "Grande Bellezza", tra feste, serate, incontri, mostre e tanti amici, venivo ogni volta catapultata in una realtà estranea: una campagna deserta, una cascina abbandonata per anni che crollava sotto il peso del tempo. Cercavo di aprire le finestre, ma quando mettevo la mano non trovavo neanche gli infissi e dovevo schivare i vetri che cadevano giù!

"Le ho aperto la porta principale" mi dice Valmacco, l'acquaiolo del paese che viveva lì, con in mano le lunghissime chiavi antiche. *"Dove si accende la luce?"* chiedo. *"Non c'è la luce"* mi risponde. Ci sono solo cataste di mobili, in ogni stanza, perché mio suocero a ogni trasloco da diplomatico, nazionale o internazionale che fosse, mandava nella cascina quello che non entrava nella nuova casa, e in più c'erano mobili di famiglia dimenticati lì, di



*“La cascina di famiglia
cade a pezzi,
sulla strada principale
del paese i tetti
stanno crollando
e così anche le finestre!”*

generazione in generazione. E così il mio primo obiettivo è stato quello di mettere in sicurezza i mobili, una quantità infinita di mobili, che ho spedito subito a Roma per il restauro, perché non avevo il coraggio di lasciarli lì: potevano essere utili per arredare altri appartamenti. Del resto ho sempre riutilizzato le cose e mai sprecato nulla nella mia vita!

Il restauratore prescelto, il signor Mastruzzi, era un personaggio “vero” della Roma di una volta. Mi era stato indicato dalla principessa Lancelotti come il suo artigiano di fiducia. Si vide arrivare camion e camion di mobili da restaurare a Piazza San Luigi dei Francesi, dove aveva il suo laboratorio. Quasi non ci credeva: ha avuto lavoro per almeno sei anni! E dopo qualche tempo quei mobili sono anche rientrati a Casalbeltrame. Insomma, nulla si crea e nulla si distrugge nella nostra famiglia, tutto torna sempre al suo posto. Chi l'avrebbe mai detto!





Tornata a Roma dopo la prima visita, parlai con mio suocero e gli comunicai che sarebbe stato meglio impacchettare tutto con dei nastri di sicurezza e lasciar cadere a pezzi quell'edificio ormai semidistrutto. Forse sarebbe stato opportuno rimettere in ordine almeno qualche tegola, anche se il tetto non c'era quasi più, ma certo non me ne sarei occupata io di recuperare la cascina. Io avevo altro da fare!

E così l'idea iniziale è stata quella di contattare un professionista di Novara, il geometra Zanotti, e incaricarlo di rifare i tetti utilizzando i soldi della vendita di una parte dei terreni, che nel frattempo erano diventati edificabili. Si trattava di più di 1000 metri quadri di tetti e di 122 finestre! Almeno potevo chiudere le persiane di legno della cascina e tornare a casa. Per sempre.

Cosa c'entravo io con il riso, le risaie e i risotti?

Sono tornata a Roma, la prima volta nella mia vita, sconfortata. L'unico punto di contatto con la campagna fino a quel momento erano stati gli scout – ero diventata anche Capofuochista – ma per me la natura era tutto lì.

